

## 18 SETTEMBRE 2016 – XVIII° DOPO PENTECOSTE – GEREMIA 8,18 – 9,1

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, *dove trovar conforto nel mio dolore?* ci domanda oggi Geremia. E' una domanda delicata. Bisogna essere delicati. Perché la stessa domanda di Geremia potrebbe essere anche la tua domanda: *dove trovar conforto nel mio dolore?*

Mercoledì, durante la seduta del consiglio di chiesa, abbiamo detto che sarebbe necessario riproporre l'idea di un gruppo di visitatori e visitatrici, perché l'elenco di persone che stanno vivendo un periodo di dolore è molto lungo. E molti di loro non sono qui, anche a causa del loro dolore. Sentiamo questa domanda, ed è forte questa domanda nella nostra comunità, nel nostro paese, nel mondo intero: *dove trovar conforto nel mio dolore?*

Ma è sempre anche la mia e la tua domanda. La domanda della mia vita e della tua vita: *dove trovare conforto nel mio dolore?* Il dolore è qualcosa di molto personale e intimo. Non è mai *il* dolore, ma sempre *il mio* o *il tuo* dolore. Facciamo di tutto per non sentirlo. Non sempre vogliamo essere ricordati del nostro dolore. Può essere doloroso affrontare o ripassare per il proprio dolore. In effetti, non apriamo spesso le pagine del profeta Geremia che ci fanno scendere nella profondità dell'anima umana, e del dolore dell'anima umana. Preferiamo altre pagine, più positive, più propositive, più pratiche. Magari pagine che ci fanno dimenticare il nostro dolore, dandoci da fare. Ecco, quando si parla di dolore bisogna essere delicati, molto delicati. Ma qui siamo chiamati ad affrontarlo, qui siamo chiamati a ripassarci, perché qui un fratello ci ha posto la domanda: *dove trovare conforto nel mio dolore?*

Qui la parola di Dio ci è rivolta in questi termini: *dove trovare conforto nel mio dolore?* Qui la parola di Dio è diventata tutta umana, tutta tua, tutta mia: *dove trovare conforto nel mio dolore?* Qui bisogna ascoltare, imparare ad ascoltare, ad ascoltare il dolore di un fratello. Ascoltare il dolore di un fratello, per forza, ci fa ripassare per il proprio dolore, ci fa risentire il proprio dolore.

Il profeta fa esattamente questo: ascolta. Il profeta non è uno che parla. Ma uno che ascolta. Che sa ascoltare. Profondamente ascoltare. Sentire. Il dolore del suo popolo, della figlia del suo popolo. Diventa il suo dolore.

Non sto qui a ripetervi tutta la storia. La distruzione di Gerusalemme, del tempio, la deportazione della popolazione in Babilonia. Conosciamo la nostra storia. Ma non conosciamo come la viviamo; ognuno la vive a modo suo: *dove trovare conforto nel mio dolore?*

Una domanda che facciamo nostra, in cui ci riconosciamo. Una domanda che ci rende solidali. Ci fa immedesimare nella situazione dell'altro, condividere il dolore. Apre alla compassione.

Una domanda che provoca altre domande. Non provoca risposte, ma domande. Infatti, il nostro testo è fatto di domande. La parola di Dio fattasi umana carne è più domanda che risposta, più preghiera che predica. E la predicazione è ascolto o non è predicazione della parola di Dio che si è fatta umana.

L'unica cosa nel nostro testo che non sia domanda è la situazione di dolore del popolo al quale il profeta dà sfogo, dà voce, dà parola. E quella viene descritta come *angoscia*.

Nella nostra lingua *angoscia* deriva dal latino *angustia*, cioè strettoia, ristrettezza, soffocamento. Improvvisamente gli spazi si restringono. I tempi si restringono. Il respiro si restringe. L'*angoscia* ti cade addosso, senza ragione. Ti colpisce nella tua libertà, nella tua carne, nell'energia profonda che ti fa vivere. L'*angoscia* non è paura: paura è sempre paura di qualcosa, paura di qualcuno; la paura ha un oggetto, l'oggetto della mia paura. L'*angoscia* invece è ciò di cui avevo paura, ma ora mi è piombata addosso. Non è più chiaro nulla. Non vedo più nulla di concreto. Un vicolo cieco. Non vedo più alcuna via d'uscita. *Angoscia*.

L'*angoscia* si presenta come agonia, la lotta contro le potenze del male più forti della mia resistenza; come aporia, cioè la mancanza di spiegazione, di soluzione, di risposte; come pressione che forze avverse esercitano su di me mettendo in forse la mia vita, la vocazione della mia vita.

Voci si accavallano, domande su domande, tutte angoscianti; prima quella della figlia del popolo: *Il Signore non è più in Sion? Il suo re non è più in mezzo a lei?* Poi la replica di Dio (senza dire che è

di Dio), anch'essa una domanda: *Perché hanno provocato la mia ira con le loro immagini scolpite e con vanità straniere?* Ma tutto ciò ormai è lontano, *da terra lontana*: tutte le spiegazioni, qual è la causa, di chi è la colpa, tutte le spiegazioni teologiche ormai non servono più.

Il profeta coglie il dolore della figlia del suo popolo e prova una riformulazione (così l'abbiamo imparato al seminario della Pastorale clinica) del suo grido d'angoscia: *Non c'è balsamo in Galaad? Non c'è laggiù nessun medico?* E lo trasforma in protesta, protesta contro il dolore, contro la domanda del perché di Dio grida la domanda del perché umano: *Perché dunque la piaga della figlia del mio popolo non è stata medicata?*

Poi il silenzio. Il silenzio di Dio. L'angosciante, l'insopportabile silenzio di Dio.

Il profeta sopporta questo silenzio. Non tira fuori sedativi, anestetizzanti, nessun "oppio per il popolo". Ma dice: *Oh – carico di sentimento, di dolore, di compassione – oh, fosse la mia testa piena d'acqua, e i miei occhi una fonte di lacrime! Io piangerei giorno e notte gli uccisi della figlia del mio popolo!*

Cioè: vorrei piangere. Vorrei poter piangere. Potere piangere. Sì, esiste il potere del pianto, la forza del pianto. Del pianto liberatorio. Il pianto profetico. Rimane l'unica risposta del nostro testo alla domanda principale: *dove trovar conforto nel mio dolore?* Nella forza del pianto. L'unico balsamo: la forza del pianto.

Il pianto non è un abbandono da bandire: devi lottare, devi essere forte, devi resistere senza piangere. Piangere è tabù. Non devi piangere.

Il profeta invece vuole piangere. Potessi piangere. Gesù piangeva. Piangeva per l'amico Lazzaro. Piangeva su Gerusalemme.

C'è un preciso momento durante una visita, un colloquio di cura d'anime – che non sono una prerogativa del pastore, ma alla quale siamo chiamati tutti noi: una persona è riuscita a raccontarti il suo dolore (perché ha sentito che la ascolti) e conclude con delle domande angoscienti, insopportabili: *Non c'è balsamo in Galaad? Perché la piaga non è stata medicata?* E poi c'è il silenzio. Un silenzio che non attende che tu dica qualcosa, che tu provi a trovare un balsamo che non può essere che un sedativo, che tu trovi la giusta risposta biblica o teologica... nò, forse basta anche solo un piccolo contatto fisico – delicato, dolce - che permette alla persona che ti ha raccontato il suo dolore di piangere, di poter piangere, di poter finalmente piangere. Nel nome di Dio, fàlla piangere! *Piangete con chi piange* esorta l'apostolo Paolo che rivive, si identifica con il profeta Geremia.

Che il pianto è una forza si evince anche dal contrario: le lacrime non piante, le lacrime ingoiate della nostra vita. Per educazione, per mancata cura d'anime. Non è scientifico, ma poetico, ed è vero: le lacrime ingoiate provocano veri e propri tumori dentro di noi. Tumori dell'anima. Ingoiando, prima o poi, si scoppia. Significativamente si "scoppia" in lacrime. *Oh, fosse la mia testa piena d'acqua, e i miei occhi una fonte di lacrime!*

Ogni tanto, care sorelle e cari fratelli, ci dobbiamo fare un bel pianto liberatorio, ogni tanto ci dobbiamo un bel pianto liberatorio. Che ci fa uscire dalla strettoia angosciante, come il bambino al momento del parto. Lacrime di dolore e di gioia si confondono.

Non solo dobbiamo imparare ad ascoltare, ad ascoltarci gli uni gli altri, ma dobbiamo anche imparare a piangere, a piangere gli uni con gli altri. Forse solo così impariamo anche a gioire gli uni con gli altri. Senza che coloro che vivono un momento di dolore debbano separarsi, allontanarsi, isolarsi da noi, dalla loro comunità...

Nella Bibbia, tutti i momenti di riconciliazione, quando due persone prima separate ritrovano la parola, la comunicazione, la comunione, e si abbracciano, non mancano mai le lacrime. Le lacrime sono l'elemento del sacramento della riconciliazione e del perdono.

*Oh, fosse la mia testa piena d'acqua, e i miei occhi una fonte di lacrime!* E' una forza, una forza profetica. Un balsamo a Galaad (o Gilead). Che diventa capacità di soffrire, capacità di piangere, che è il presupposto della capacità di gioire, di condividere: la capacità di piangere. Che non è più verbalizzabile, ma diventa musica. Lo spiritual afroamericano nasce qui. Il *soul*. Cioè l'anima. L'anima che sa esprimere il suo dolore, l'anima che sa piangere. La parola predicata diventa

musica, carne, i corpi si muovono. Il suono *oh* della parola profetica diventa musica e sarebbe il *shout*, il grido che poi si scioglie nel *mellow*, cioè nel canto dolce.

Questo testo di Geremia è diventato lo spiritual “C’è un balsamo a Gilead”, il “balsamo celeste che a me darai Tu sol”, come canteremo alla fine del nostro culto.

Alla domanda: *dove trovar conforto nel mio dolore?* risposta non possiamo *dare*, la possiamo soltanto *divenire*. Non possiamo dare un balsamo, ma divenire un balsamo gli uni per gli altri. Con delicatezza, con dolcezza, con il canto.

Aprirci alla compassione. Alla compassione di Dio. A Gesù Cristo.

Amen.